

Alberto Giordano raccoglie alcune lettere di Jefferson e Madison, e le introduce con una riflessione accurata ed erudita che le attualizza e ne trae importanti insegnamenti politici, economici e giuridici, taluni applicabili al faticoso presente (post?) pandemico. Anche per questo il libro contribuisce efficacemente all'odierno dibattito. Uno dei temi centrali affrontati è quello del *tempo*. Divide i due autori una concezione politico-giuridica del rapporto tra passato presente e futuro che decide anche dell'idea del debito pubblico, così rilevante nelle moderne democrazie. Jefferson nega decisamente la continuità tra le generazioni, considerando iniquo gravare i posteri con debiti assunti per la nostra comodità, poiché muove "dal presupposto, a mio avviso auto-evidente, che 'la terra appartiene in usufrutto alla generazione vivente', e che i morti non possiedono né diritti né prerogative su di essa" (p. 59). Appellandosi al "diritto naturale", Jefferson afferma che nessun uomo può "vincolare le terre che occupa, o le persone che a lui succedono nell'occuparle, al pagamento di debiti con-



T. Jefferson e J. Madison  
**QUANTO COSTA  
LA DEMOCRAZIA?**

Rubbettino, 128 pp., 12 euro

tratti da lui" (60). L'analogia con le successioni sarebbe dunque ingannevole, giacché non è il diritto naturale, ma semmai quello positivo a stabilire il dovere dell'erede di saldare i debiti del *de cuius*. Non è facile capire – né Giordano dice molto sul punto – quanto di tali tesi sia mera provocazione: ma Jefferson spinge fino in fondo il suo argomento e sostiene che "nessuna società può creare una costituzione perpetua e neppure un diritto perpetuo. Tutte le costituzioni dunque, e tutte le leggi, muoiono di morte naturale dopo diciannove anni di vita. Se vengono applicate per un periodo più lungo, si tratta di un atto di forza e non di giustizia" (64). Madison non può accet-

tare questa tesi nella sua radicalità e in ogni sua implicazione, pur riconoscendole ingegno e professando rispetto verso il suo autore: perciò si distanzia dal rifiuto della concezione intersoggettiva e intergenerazionale dell'esperienza comunitaria umana, restando nel solco dell'animale politico aristotelico. Questa la sua reinterpretazione: "Se la terra è il dono della *natura* ai vivi, il loro giusto titolo può valere solo relativamente alla terra nel suo stato *naturale*. I miglioramenti effettuati dai morti costituiscono un debito per i viventi che ne godono i frutti. E questo debito non può essere soddisfatto se non tramite un'adeguata obbedienza alla volontà di quanti realizzarono i miglioramenti" (70). Di più, Madison osserva che "i debiti possono persino essere contratti principalmente a beneficio dei posteri": ma se le cose stanno così, "il rapporto che lega una generazione alla seguente, e la trasmissibilità degli obblighi da una all'altra, sembrano avere qualche fondamento nella natura delle cose. Li può richiedere la giustizia, e grazie a essi può venire promosso il bene comune" (71). (Claudio Sartea)

